ANALISI Un settore caratterizzato da un alto tasso di irregolarità: il 60% lavora senza un vero contratto

Badanti sfruttate o «in nero» L'emersione non viene favorita

La deducibilità di tutti i costi per le famiglie favorirebbe rapporti regolari e invece anche nel Reddito di cittadinanza i nuclei sono stati esclusi dai bonus per le assunzioni

FRANCESCO **RICCARDI**

False cooperative, agenzie di somministrazione che operano senza autorizzazione, partite Iva aperte all'insaputa delle stesse lavoratrici, fino a stranieri che si improvvisano "ufficio di collocamento" per i connazionali, al di fuori di ogni regola. Le forme dello sfruttamento e del lavoro irregolare nel settore domestico si stanno diversificando ed evolvendo rispetto alla classica "attività in nero" che pure resiste. E vedono sempre più spesso le famiglie non più tanto o solo come le prime beneficiarie dei "vantaggi" illeciti del sommerso, ma vittime esse stesse di nuove modalità di caporalato e insieme della scarsa lungimiranza della classe politica incapace di dare una risposta sul piano fiscale a uno dei nodi più intricati del welfare moderno: l'invecchiamento progressivo.

L'ultimo caso di cronaca è dell'altro ieri con l'arresto di due donne, originarie dell'Est Europa, e misure restrittive per altri sette collaboratori di una falsa onlus che reclutava badanti straniere, sequestrando loro il passaporto e facendole lavorare, in maniera irregolare, presso alcune famiglie a Milano, Varese e Torino. Ma non è un episodio isolato. La scorsa estate, ad esempio, la Cgil di Bergamo aveva denunciato il caso di una (falsa) cooperativa che piazzava personale straniero presso le famiglie, inducendo le lavoratrici ad aprire una partita Iva per essere retribuite. Il risultato era che alla cooperativa le ignare famiglie versavano ogni mese dai 1.200 ai 1.500 euro, mentre alle badanti venivano "girati" solo 900 euro mensili sui quali loro dovevano poi togliere anche le imposte. A Modena, invece, agiva un'agenzia polacca, non autorizzata ad operare in Italia secondo quanto accertato dalla Nidil-Cgil, che tramite un giro di cooperative create appositamente collocava persone straniere presso le famiglie con anziani non autosufficienti: alle lavoratrici arrivavano 800 euro netti, i datori di lavoro pagavano quasi il doppio. «Il lavoro nero è molto diffuso e a volte – spiega Giamaica Puntillo, segretaria nazionale di Acli Colf – sono le stesse badanti a riunirsi in cooperative improvvisate per garantire lavoro alle connazionali che arrivano in Italia e finiscono per non ottemperare correttamente a tutte le norme e soprattutto a non rispettare i minimi previsti dal contratto nazionale per le retribuzioni». Al di là delle vere e proprie truffe, infatti, occorre fare i conti in ogni caso con le scarse disponibilità finanziarie e le difficoltà della stragrande maggioranza delle famiglie. «Dopo aver seguito un corso di formazione – racconta Roberta, romana rimasta da tempo senza lavoro e desiderosa di trovare un'occupazione regolare – ho risposto a moltissime inserzioni che chiedevano una badante nella capitale. Oltre a dover scansare Agenzie mascherate e finte cooperative, le offerte di privati che mi sono state fatte erano tutte "in nero" o "in grigio" con paghe che variavano da 500 a 700 euro al mese per un servizio praticamente di 24 ore, senza rispetto delle norme sui riposi giornalieri né tanto meno per le 36 ore previste come fermo lavorativo nella settimana. E questo per assistere persone che spesso hanno problemi di Demenza senile, Parkinson o Alzheimer».

Il settore, assieme a quello del lavoro domestico e della cura dei bambini, è caratterizzato infatti da un ampio ricorso al nero. Secondo la ricerca "Viaggio nel lavoro di cura", promossa nel 2017 dalle Acli Colf, tra le badanti coinvolte in mansioni di piccola assistenza medica e para infermieristica (cosa che tra l'altro sarebbe vietata e presenta non pochi rischi), il 33,9% lavora "in nero" e le retribuzioni medie oscillano tra i 1.000 euro mensili di Bologna e i 550 di Benevento. I dati ufficiali dell'Inps contano 886.125 rapporti regolari. Fra questi il 76% riguarda lavoratori di origine straniera, la metà proveniente dall'Est. Le italiane (e gli italiani) sono invece circa 213mila, con un aumento significativo negli ultimi anni. Secondo Assindatcolf, l'associazione che riunisce i datori di lavoro domestico, in realtà nel settore operano circa 2 milioni di persone, di cui appunto 1,2 milioni (il 60%) totalmente sconosciuti a previdenza e fisco. Tanto da creare, calcola l'associazione, un "buco" di 3,1 miliardi di euro nelle casse dello Stato tra mancati e parziali versamenti di Irpef e di contributi. Il comparto, dunque, resta il regno dell'attività "in nero" o quantomeno "in grigio", con la denuncia di meno ore di quelle effettivamente prestate dai lavoratori. Un'evasione parziale favorita dal convergente interesse delle due parti: le famiglie per risparmiare sui contributi e i lavoratori sulle tasse. Spesso la scelta di un "male minore", una sorta di "evasione di necessità" dovuta ai costi tutt'altro che indifferenti che gravano sui figli per la cura dei genitori anziani.

In realtà, per far emergere almeno una parte del sommerso una via ci sarebbe: permettere alle famiglie di dedurre dalle dichiarazioni dei redditi l'intero costo che sopportano per stipendi e contributi delle badanti. Le famiglie, infatti, provvedendo in proprio alla cura degli anziani fanno risparmiare il sistema sanitario e dovrebbero riceverne in cambio un riconoscimento. Oggi, invece, questo è decisamente limitato sul piano fiscale: per coloro che assumono una badante, infatti, è prevista la deducibilità dei contributi e una detraibilità degli stipendi decrescente in base al reddito e che si annulla a quota 40mila euro con un massimo di 399 euro. In totale, si resta ben al di sotto dei 1.000 euro l'anno. Decisamente poco, se si considera che i costi totali per una badante con regolare contratto superano i 15mila euro l'anno. Finora, però, la richiesta di aumentare la deducibilità dei costi per l'assistenza è sempre stata respinta, nonostante i benefici per le casse dello Stato, derivanti dall'emersione dal nero, sarebbero certamente superiori alle perdite di gettito dalle famiglie.

Anche l'attuale governo ha insistito nell'errore. Persino quando si tratta di contrastare la povertà e favorire l'occupazione. Nella conversione in legge del decreto sul Reddito di cittadinanza, infatti, è stato respinto un emendamento (a firma M5s) che avrebbe incluso le famiglie tra i datori di lavoro che beneficeranno di un bonus se assumono un disoccupato, titolare di sussidio. Alle imprese che lo faranno spetterà, come sgravio contributivo, la differenza tra le 18 mensilità di Rdc previste e quelle già incassate dal disoccupato, fino a un massimo di 780 euro mensili. L'Assindatcolf aveva chiesto ufficialmente in un'audizione in Senato l'applicazione anche alle famiglie di quanto previsto dall'articolo 8 del decreto sul Rdc. E aveva calcolato che il beneficio sarebbe stato di «180 euro al mese nel caso di domestici assunti a tempo pieno, ovvero per 40 ore a settimana, mentre nel caso di una badante convivente, per 54 ore settimanali, si sarebbe arrivati a circa 250 euro». Molto di meno, dunque, del tetto massimo fissato per le imprese. «Lo Stato quindi – fa notare il vicepresidente di Assindatcolf Andrea Zini – avrebbe risparmiato almeno 500 euro al mese per ogni disoccupato che fosse stato assunto dalle famiglie, uscendo così dal programma del Reddito di cittadinanza». E invece, non solo la proposta è stata respinta per una presunta e ingiustificata mancanza di coperture non venendo incontro ai bisogni delle famiglie. Ma, al tempo stesso, non si è favorita l'assunzione di disoccupati in un comparto, quello dei lavoratori domestici, dove non manca l'offerta.

> Sono 1,2 milioni i lavoratori non regolari, con un "buco" per lo Stato di 3,1 miliardi di euro per mancati versamenti di Irpef e contributi

Con il paradosso che, in tal modo, legislatori e governo finiscono per lanciare messaggi decisamente negativi: meglio disoccupati con il sussidio che badanti, meglio il "nero" di un'emersione incentivata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tragedia del Boeing 737: il fattore umano «disattivato» dal computer

LA VANA LOTTA DEI PILOTI IN VOLO CONTRO IL SOFTWARE SENZA DUBBI

MARINA **CORRADI**

Sono stati sei minuti di battaglia fra due uomini e un'intelligenza artificiale. Sei concitati, disperati minuti di dialogo fra i piloti del volo Ethiopian Airlines 302 e il computer di bordo del Boeing 737 Max 8. «Non si è trattato di un errore umano, ma di un problema di software», ha dichiarato la ministra dei Trasporti etiope, anticipando i risultati dell'analisi della Aviazione civile dopo il disastro del 10 marzo, 157 morti.

Il Boeing era decollato da Addis Abeba alle 8.38 del mattino. 44 secondi dopo i sensori «degli angoli d'incidenza di sinistra e destra iniziano a registrare valori discordanti», afferma il dossier. Un sensore segna un angolo di 15 gradi, l'altro di 75, e fa scattare il sistema antistallo. 8.39, dal Boeing chiedono alla torre l'autorizzazione a rientrare. Nell'arco di 8 secondi, tre allarmi traversano acuti la cabina. Il rischio di schianto è imminente. In quei secondi i piloti cercano in tutti i modi di risollevare coi comandi manuali l'apparecchio. Una volta, niente. Una seconda, nemmeno. Possiamo immaginarci lo scambio di ordini urlati, il frenetico azionare leve e bottoni. Un ultimo tentativo, disperato e vano. A mille all'ora verso terra. Un boato: 8 e 43 minuti, tutti morti.

«Un problema di software». Il computer aveva registrato dai sensori dei dati scorretti, e tetragono procedeva a elaborarli. Sotto agli occhi attoniti dei piloti l'aereo interrompeva la salita, si inclinava. I due forse, ora, increduli: potevano correggere la rotta, ma il computer non lo ammetteva. Un ammutinamento: l'intelligenza artificiale non cedeva il comando. 157 uomini atterriti a bordo capivano che stavano precipitando, ma il computer no. Come se alla sua memoria e potenza straordinaria mancasse qualcosa: la percezione della realtà. La capacità di vedere una realtà diversa da quella (erroneamente) calcolata. I piloti avrebbero forse potuto impedire la tragedia, ma la macchina li ha esautorati.

Anche gli uomini sbagliano, certo, e spesso. Però raggela il pensiero di quei sei minuti di battaglia strenua con una macchina intelligente e cieca. Non sono programmati per il dubbio, i computer. Gli uomini invece sì, per fortuna. Guardano la realtà, riflettono. Talvolta, cambiano strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La retorica triste sull'aborto e il coraggio che incide sulla realtà

DAVVERO QUELLE VITE ACCOLTE SONO UN «DIRITTO» NEGATO?

MAURIZIO **PATRICIELLO**

Sempre dalla parte del più debole, sempre dalla parte del più povero, sempre dalla parte della verità. Qualunque cosa accada, qualunque sia il prezzo da pagare. Occorre fare attenzione alle parole, devono essere pesate, pensate, meditate, prima di essere espresse. Prima di essere gridate. In questi giorni, di parole, ne abbiamo sentite tante. Alcune condivisibili, altre da rispettare. Altre, onestamente, da rimandare al mittente.

In questi giorni da più parti si è lamentata l'omissione sistematica della prima parte della legge 194, quella a difesa del nasciturо. Da quell'orecchio, purtroppo, i fautori a oltranza del "diritto all'aborto" proprio non ci sentono. E accade che a metterla in pratica ci pensano le parrocchie, i centri di aiuto alla vita, i volontari. Con i loro risparmi, i loro sacrifici, il loro tempo. Gente che oltre ad argomentare, cosa facile per tutti, portano fatti. Fatti duri come le rocce del monte Sinai. Fatti che nessuno potrà mai permettersi di confutare. Fatti sui quali volentieri viene steso un velo. Pietoso? No, peccaminoso. Sembra rispetto, non sempre lo è. Lasciare sola una donna nel prendere una delle decisioni più importanti di tutta la sua vita, è disumano. L'aborto è sempre un dramma, su questo siamo d'accordo tutti. Proprio perché è un dramma dovremmo fare di tutto per evitarlo. Di tutto, vuol dire, che prima di arrenderci, dobbiamo proprio provarle tutte. Non sempre accade.

Troppa gente, nascondendosi dietro il rispetto per la donna – cosa che nessuno deve mettere in discussione – si lava le mani, si fa da parte, finge di non vedere. Invece senza paura occorre mettersi accanto alla persona fragile, indifesa, in lotta con se stessa, con la propria coscienza, con i propri problemi. Bisogna parlarle, confortarla, incoraggiarla, accompagnarla. Senza giudicare, senza scappare, senza bestemmiare. Ascoltate, vi prego, una delle ultime donne incontrate proprio in questi giorni.

Era triste, Tina. Tanto triste, e povera. Il marito nei mesi scorsi ha perso il lavoro. Un'altra bocca da sfamare li spaventava. L'hanno portata in clinica, con il grembo pieno, e la paura in cuore. Stava per farlo. Le carte erano già pronte. Carte bugiarde. Niente, assolutamente niente, era stato fatto per evitare lo scempio. Nessuno, proprio nessuno, se n'era fatto carico. Aspettava una parola buona, Tina, proprio quella parola scritta sulle carte. Non è arrivata. Attendeva un aiuto concreto, quell'aiuto scritto sulle carte. Non c'è stato. L'aborto dei poveri che grida giustizia al mondo dei ricchi. La prima parte delle legge 194, in questi anni, si è rivelata uno specchietto per le allodole. Quasi sempre disattesa. Ci siamo fatti avanti. Con discrezione. Rispetto. Bontà. Senza invadere il campo, senza giudicare, senza condannare. Con lo stile di sempre, lo stile di chi ama sia la mamma sia il bambino, lo stile della Chiesa.

Tina quasi non ci credeva. Davvero? Davvero c'è gente che le sarebbe stata accanto, prendendosi cura di lei e del bambino? Ha ritrovato il sorriso, si è accarezzata il grembo, ha gustato di nuovo la gioia di essere madre. Ha iniziato la sua attesa. L'ho vista parlare con le nostre donne della culla e della carrozzina; delle tutine, del latte e dei pannolini. Era felice, questa mamma. Ho detto felice, non rassegnata. Tra pochi mesi un'altra vita nascerà. Nell'anno del Signore 2019, un altro miracolo avverrà. Sotto i nostri occhi. Grazie al coraggio di alcune donne coraggiose. Donne di periferia, semplici, povere ma piene di amore per il prossimo. Grazie a una parrocchia di periferia. Una vita che vale quanto la mia, quanto la tua, quanto quella di chi vorrebbe che di aborto non si discutesse più. E mette in giro calunnie per intimorire, zittire. Invece occorre fare di più, impegnarci di più, parlarne di più. Senza paure, senza ipocrisie, senza complessi di inferiorità o di superiorità.

Se è vero che ogni aborto è un dramma, è vero che quest'ultimo aborto evitato è una vittoria. E che vittoria! Un giorno il sole si spegnerà, ma la vita che questa giovane mamma porta in grembo vivrà in eterno. Tina avrà il suo bambino tra le braccia. Un figlio che appartiene anche a me, anche a te. Una vita che viene a rinnovare l'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tragedia del Boeing 737: il fattore tolleranza in Etiopia

LA SICUREZZA È ANCHE EREDITÀ D'ACCOGLIENZA

FABRIZIO **FLORIS**

Ethiopian Airlines è considerata una Compagnia aerea sicura non solo per questioni tecniche, rating e bilanci, ma per un fattore che potremmo definire storico–territoriale e di antiche buone relazioni inter–religiose. In Etiopia, infatti, trovò riparo nel 614 Maometto insieme a un piccolo gruppo di fedeli musulmani perseguitati da parenti e da membri della tribù dei Quraysh ostili alla nuova fede che il Profeta stava proclamando.

Nel testo storico di Ibn Ishaq's viene citata l'Etiopia. «Se dovessi andare in Abissinia (sarebbe meglio per te), perché il Re non tollererà l'ingiustizia ed è un Paese amico finché Allah non ti libererà dalla tua angoscia». In esso si narra dei gruppo dei primi musulmani riparati in Etiopia «avendo paura dell'apostasia e fuggendo verso Dio con la loro religione. Questo è stato il primo *hijra* (migrazione)». Quando i Quraysh seppero che i compagni di Maometto potevano tranquillamente praticare la loro religione in Abissinia decisero di inviare un'ambasciata al Negus, il Re appunto, per chiedere che mandasse indietro i fuggiaschi. Scelsero due inviati, 'Amr ibn al–'As e Abdullah bin Rabiah, e diedero loro doni per il re e i suoi generali. Gli inviati spiegarono al Negus che gli emigrati erano «giovani sciocchi» che avevano inventato una nuova religione, ma il re si rifiutò di consegnare le persone che avevano cercato la sua protezione senza averli prima ascoltati.

Ja'far ibn Abi Talib, che era il capo degli esiliati, poté così parlare al Negus. Descrisse la missione profetica di Maometto e parlò delle persecuzioni subite. Il Re chiese se avessero con loro qualcosa che «era venuto da Dio», e così Ja'far recitò un passo della Sura di Maria. Il re dopo averlo ascoltato pianse ed esclamò: «In verità, questo e ciò che Gesù ha portato (Vangelo) è venuto dalla stessa fonte di luce (*miškat*)». Poi proseguì dicendo che non avrebbe mai abbandonato i musulmani. È per questo che anche tra i missionari occidentali si ritiene non vi possa essere in Etiopia un attentato di matrice islamista. Nulla è mai scontato, ma la storia pesa e la tolleranza e l'accoglienza sono "costruzioni" che reggono al tempo. E, come ha dimostrato l'analisi delle scatole nere del Boeing 737, il "killer" del 10 marzo è stato un software.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wNC0xMlQxMTowMjozOSMjI1ZFUg==